

IL CASO. Altri due poliziotti che avrebbero saputo tutto dei fratelli Savi entrano nell'inchiesta

Udine, prima condanna per il «Rambo» Ma solo per le armi

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

UDINE. In cella a Tolmezzo ha fatto il diavolo a quattro: «Fa freddo. Non c'è l'acqua calda. Come mi lavo?». In tribunale arriva spavaldo, sorrisetto ironico stampato, masticando chewing-gum, i capelli imbrillantinati. Savi, lei c'entra con la Uno bianca? «Si faccia i cazzi suoi, lei, non mi rompa i coglioni».

Patteggia la pena per la Beretta che aveva, un anno e mezzo senza condizionale. Difende Eva, la sua giovanissima compagna rumena, che finisce assolta. Ma Fabio Savi, fino a l'altra notte pericolo pubblico numero uno, dà di sé anche un'altra immagine: un rambo sgonfiato, un uomo che, perso il ruolo da cacciatore, si era subito adeguato a quello di preda. Scappando, perdendo l'aggressività selvatica, quasi consegnandosi alla fine alla polizia, convinto dalla compagna recalcitrante alla lunga fuga. Una versione tutta diversa da quella ufficiale.



Roberto Savi il poliziotto arrestato in seguito alle indagini sugli omicidi della «Uno bianca». A sinistra il fratello Fabio Savi

Tribunale di Tolmezzo. Condannato rapidamente lui, il vero processo riguarda Eva Edit Mikula. Complice o compagna semplicemente sventata? La diciannovenne rumena siede con gli occhi fissi a terra. È molto più graziosa che in foto, i capelli platinati sono tornati castani, le unghie sono ancora acuminata e laccate di un rosso accicante. Piange, asciuga le lacrime coi kleenex. Rifiuta le telecamere. Nunzia Barra, difensore d'ufficio, cita l'unico «tetto a difesa»: Fabio Savi. Comincia ad interrogarlo il pm Giampaolo Fabbro.

Cosa è successo al grill?
Lei voleva tornare indietro. Un paio di volte l'ho presa per la giacca. Ne avevo il diritto: «Eh no, sei la mia donna, vieni con me». Eva ha detto: «Io chiamo il 113». «Fallo». L'ha fatto sul serio, ho dovuto chiudere io il telefono. Insisteva: «Paghiamo quello che dobbiamo pagare, poi siamo a posto».

E la pistola?
Lei non ne sapeva niente. L'ho sempre tenuta addosso, infilata nella cintura.

Tocca all'avvocato. Chiede: com'è andata coi poliziotti?
Sono entrati nel grill, sono rimasti un po' al bar mentre io e Eva, seduti, parlavamo delle nostre cose. Poi si sono avvicinati: «Con che auto siete arrivati?». «Stiamo litigando», ho risposto, «eravamo con degli amici, ci hanno mollato qui». Mi hanno chiesto i documenti. «Nessun problema», gli ho dato la patente. Sono usciti per controllare. Io sono andato in bagno, ho tolto il caricatore dalla pistola, ho infilato tutto nella borsa. Mi stava convincendo che era meglio fare come diceva Eva. Lei ha insistito: «Dai, usciamo con loro, almeno non facciamo una figuraccia qua dentro». Ho preso la borsa, siamo usciti. Insomma, ai poliziotti è andata anche bene.

Un po' imbarazzati, i due agenti della stradale confermano. Sì, hanno preso il documento, sono usciti, poco dopo la coppia sospetta, lasciata sola nel grill, li ha seguiti all'esterno...

Ora il pm interroga Eva: come avete passato gli ultimi quattro giorni?
Lunedì tornavamo a casa in auto. Fabio era nervoso. Ad un certo punto ha girato la Peugeot e via. Da quel momento è diventato molto aggressivo. Mi trascinava con sé dappertutto senza dirmi nulla, auto, treni, corriere, mi minacciava, «stai zitta o vai a finir male». Al grill ho capito che voleva passare la frontiera. Mi sono impuntata, è diventato più cattivo. Cercava un camion su cui salire, mi teneva molto stretta. Mi sono divincolata, sono corsa verso l'ingresso del grill per telefonare, mi ha raggiunto. «Vuoi davvero telefonare?». «Certo». «Voglio vedere se hai coraggio». Ho fatto il 113, lui ha riappeso il telefono, ha aperto la giacca, ha messo la mano sulla pistola. Era la prima volta che la vedevo. Quando sono entrati i poliziotti mi sono sentita più sicura. Li ho seguiti, lui mi è venuto dietro.

Sapeva delle armi in casa?
So solo che le aveva, che andava a sparare al poligono fino ad un anno fa. Lei non mi sono mai piaciute.

Se di cosa è accusato il fratello?
Sì, ma non ci credo. Beh, non lo conosco, non so...
Finita, Eva, assolta, può tornare a Torviana. Condensa in cinque parole il crollo del suo mondo: «Ho 250mila lire, sono sola».

Uno bianca, preso un altro agente

Gli atti vanno anche a chi indaga sulla Falange

Un altro poliziotto è stato arrestato per le vicende della «Uno bianca». Si chiama Pietro Gugliotta e lavorava nello stesso ufficio di Roberto Savi, sorpreso con armi che potrebbero aver firmato cinque anni di terrore. Gli atti dell'indagine sono stati trasmessi al magistrato romano che indaga sulla Falange Armata. Gugliotta e Savi compaiono in una videocassetta, mentre si addestrano all'uso delle armi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ANDREA QUERMANDI GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. Qualcuno ha già battezzato l'indagine «Divise pulite». Per la seconda volta in quattro giorni le manette sono scattate intorno ai polsi di un poliziotto, un'altra uniforme è entrata nell'inchiesta sulla «Uno bianca», le polemiche squassano le questure interessate all'indagine. Pietro Gugliotta, 34 anni, agente in servizio all'ufficio volanti di Bologna, è stato bloccato ieri sera su ordine della magistratura di Rimini. Lavorava alla sala operativa di Bologna. Alla stessa consolle si sedeva Roberto Savi, arrestato quattro giorni fa, dopo che gli era stato sequestrato un arsenale con armi e munizioni che potrebbero aver firmato cinque anni di terrore tra l'Emilia Romagna e le Marche. Gli atti dell'indagine sarebbero stati trasmessi per conoscenza al magistrato romano che indaga sulla «Falange armata» do-

po la denuncia presentata dall'ex segretario del Cesis Francesco Paolo Fulci. A giustificare la trasmissione degli atti sarebbe stato l'orario di molte telefonate di rivendicazione fatte dalla misteriosa sigla, alcune delle quali giunte alla redazione dell'Ansa.

Gugliotta, che durante la notte è stato interrogato dai giudici di Bologna e Rimini, potrebbe aver ospitato, durante la breve latitanza Fabio Savi, fratello di Roberto, ma l'accusa non gli è stata contestata. L'unica imputazione, per il momento, è quella di detenzione d'armi in concorso con il suo collega. Originario di Catania, l'agente è un grande amico di Savi. Con lui condivideva la passione per le imbarcazioni da pesca. Roberto Savi a quanto pare ne aveva due, una all'ancora nel porto di Rimini, l'altra in quello di Tirrenia. L'agente Gu-

gliotta, arrestato poco dopo le 20 nella sua abitazione di Vignola, sulle colline modenesi, prima di lavorare alla Sala Operativa, era stato assegnato all'ufficio dell'ufficio controllo del territorio, quello da cui dipendono le volanti. Al suo arresto si è arrivati perché nell'arsenale di Roberto Savi c'era una videocassetta che li ritrae insieme mentre si addestrano all'uso delle armi. Altri due agenti sarebbero sospettati, per il momento piuttosto blandamente, di aver taciuto pur sapendo. Un quarto poliziotto, in servizio a Pescara è stato raggiunto invece da un avviso di garanzia: avrebbe acquistato dai fratelli Savi una pistola Smith & Wesson e un fucile a pompa, affrettandosi a consegnarli alla magistratura dopo aver letto degli arresti sui giornali.

L'inchiesta dilaga con ritmi finora sconosciuti solo da Mani pulite. Per Bologna è stata una giornata di tensioni, di voci che si rincorrevano, di nervi che saltavano. Il questore di Bologna si è sbrigativamente liberato dei cronisti che gli chiedevano conferme sull'allargamento delle indagini. In serata si è scusato: «Non mi era stato annunciato il vostro arrivo», ha spiegato. Poco prima, nei suoi uffici, aveva sostato in manette Roberto Savi. Al primo piano della questura c'era anche il pm Walter Giovannini e

Giovanni Spinosa, che avevano già interrogato Savi per un paio d'ore, negli uffici del commissariato Santa Viola. A notte fonda le luci erano ancora accese negli uffici di polizia di Bologna, Forlì e Rimini.

Informato dell'arresto di Gugliotta, il pm Walter Giovannini, titolare dell'inchiesta sull'assalto a un'agenzia bolognese della Banca Nazionale del Lavoro (20 ottobre, due feriti di cui uno gravissimo), è partito per Forlì, dove l'interrogatorio iniziato dal pm riminese Daniele Paci, era ancora in corso a notte fonda.

Il giorno più lungo della polizia bolognese è cominciato all'alba, nel carcere militare di Peschiera, dove una scorta su auto blindata aveva prelevato Savi per condurlo all'udienza di convalida dell'arresto, davanti al gip Stefano Martinelli. Savi, difeso dall'avvocata Daniela Gerolamo, si è avvalso della facoltà di non rispondere. Ma le espressioni soddisfatte degli inquirenti hanno fatto pensare che l'intercontro col rambo poliziotto non fosse stato inutile. Savi è stato esaminato da un medico legale, che dal pm Giovanni Spinosa aveva avuto l'incarico di cercare eventuali tracce di ferite da arma da fuoco. Il magistrato è titolare dell'inchiesta sulla strage dei carabinieri avvenuta al Pilastro il 4 gennaio del '91.

Campo nomadi A due mesi uccisa dal freddo

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Non aveva neppure due mesi Vanessa, la bimba di una giovane coppia di profughi bosniaci morta ieri mattina nel campo di raccolta di strada Arriovire. Era rigida nel suo lettino. La mamma Munira, se n'è accorta soltanto al risveglio. Il padre è fuggito dalla Bosnia per evitare il servizio di leva, non ha un lavoro stabile e, come tanti altri connazionali, sbarca il lunario raccogliendo rottami di ferro. La coppia, che ha un altro bimbo di due anni, vive in una roulotte, in un campo a nord della città che corre lungo il fiume Dora. Ospita una quarantina di famiglie, per complessive 280-300 persone, di cui un centinaio fuggito dai territori della ex Jugoslavia.

Vanessa Huseinovic forse è morta a causa del freddo, certamente indebolita da una bronchite che le era stata curata all'ospedale infantile Regina Margherita, da cui era stata dimessa martedì scorso. Ma, era guarita o era ancora un soggetto a rischio? Lo stabilirà l'autopsia. Rimarrà però aperto, al di là di un freddo referto medico, l'angosciante interrogativo che riporta ancora una volta in primo piano i rali rapporti tra comunità e minoranze e che chiama in causa anche le pubbliche amministrazioni, i Comuni, i quartieri delle grandi città. La roulotte degli Huseinovic non ha infatti che una misera stufa a legna, messa in funzione soltanto nelle ore serali. E possiamo immaginare per quale motivo.

Dunque, un'altra drammatica storia che ripropone il tema dei campi di raccolta che il degrado e il disinteresse riducono a disperate baracopoli dove miseria e arte di arrangiarsi spadroneggiano, dove l'assistenza sociale purtroppo si riduce ad una mera enunciazione, nonostante l'impegno del volontariato e delle associazioni che si occupano degli zingari.

E la morte di Vanessa suona come un duro atto d'accusa proprio contro le condizioni di vita che si sono sedimentate nel campo dell'Arriovire, la cui situazione igienico-sanitaria è da mesi ai livelli di guardia, meglio dire vergognosa: vi sono tre o quattro gabinetti, supportati da un paio di rubinetti che «rispondono» ai bisogni di prima necessità. Il nuovo piano regolatore ne dispone il trasloco, in quell'area dovrebbe sorgere un parco comunale, ma i tempi sono lunghi, non meno di un paio di anni.

Di questo si è discusso a lungo in consiglio comunale; più recentemente la scorsa settimana, l'Aizo (l'Associazione italiana zingari oggi) si è incontrato con l'assessore alla qualità della vita del Comune di Torino, Balfert, per cercare una soluzione a breve termine, se non altro per arrestare lo stato di degrado che circonda il campo. In una nota, l'Aizo lamenta la situazione in cui si trovano a vivere ormai da tempo e in tutta Italia gli zingari Rom e Sinto e chiede che il governo attraverso finanziamenti ai Comuni, si occupi di loro. «Non è pensabile - si legge nella nota - che bimbi così piccoli vivano in luoghi così freddi, umidi e angusti».

La nostra collega Azzali è morta a 35 anni dopo una lunga malattia. Era entrata in cronaca a Milano nell'87

Addio Elisabetta, timida e dolcissima

È morta Elisabetta Azzali. Ci ha lasciati dopo una lunga malattia a 35 anni. Nata a Mantova il 19 settembre del 1959, era entrata in cronaca a Milano nel marzo 1987. Si era occupata a lungo di spettacoli e ultimamente seguiva il mondo del lavoro. Intelligente, curiosa, tenace, dietro l'apparenza timida si celava una giornalista di razza. A Roberto Carollo, suo compagno di vita e nostro di lavoro, e ai suoi genitori e fratelli le condoglianze dell'Unità.

GIUSEPPE CERETTI

zionata come una scolara impegnata in una prova che non deve fallire. Il suo viso tradiva la tensione, capivi che per quell'incarico aveva passato la notte in bianco. Eppure, a fare da contrasto, indossava un completo «pazzo», un'esplosione di colori che era il tratto distintivo del suo look, a testimonianza di un gusto innato. No, non si era infilata abiti di valore, era vestita dalla sua fantasia, aveva addosso una parte di se stessa. Per la cronaca, andò e se la cavò egregia-

mente.

Così era Elisabetta: sotto quell'acqua cheta che lasciava scorrere le parole come una cantilena, c'era la voglia di capire, di sapere. Si sentiva sempre sotto esame. Lo intuiva dallo sguardo ansioso che ti lanciava ogni volta che, entrando nella stanza, ti sottoponeva un suo scritto. Non era piaggeria o sciocca subordinazione: voleva migliorare, fare un passo in avanti. Era una prova anche per chi stava dall'altra parte della scrivania. Con quegli



Elisabetta Azzali

occhi vispi pareva ti dicesse: «Stai attento, vè, che ti controllo, non essere superficiale».

Non c'era argomento che non destasse la sua attenzione, nulla che non le interessasse di quanto accadeva nel mondo, anche se quel giorno s'occupava di un qualunque fatto di cronaca. Aveva dalla sua una straordinaria ingenuità che solo gli sciocchi possono leggere come un difetto, mentre è parte costitutiva delle persone intelligenti e curiose; un'ingenuità che sapeva manifestare con uno scoppio di risa e con un «ma va» che le apriva il volto, quasi a spiegare: oggi ne ho imparata una nuova.

Al muro della cronaca di Milano è appeso un piccolo manifesto di cui andava molto fiera. C'è scritto: «Ottimo articolo. Grosso successo per il chiaro contenuto. Ti ringraziamo molto». Firmato consiglio di fabbrica dell'Universo, una casa editrice. Aveva ragione di esserne fiera, perché anche nell'ultimo suo

incarico, che riguardava le fabbriche e il sindacato, sapeva metterci qualcosa in più. Sì, di più rispetto a noi, abituati a sapere tutto e a capire tutto prima. Lei no, voleva metterci il naso in ogni momento, andare nei luoghi di lavoro. Non dava nulla per scontato e rideva, lei donna di sinistra, della demagogia di certa sinistra, compresa quella dei suoi colleghi.

In questi anni, segnati dalla malattia, ci ha dato una lezione di stile, di volontà, con quella voglia di ricominciare dopo l'ennesimo malanno che avrebbe fiaccato chiunque. Una forza alimentata da Roberto, nostro compagno di lavoro e suo compagno di vita, che le è stato accanto con dedizione assoluta fino all'ultimo istante.

Mentre scrivo mi viene una rabbia addosso, un magone insopportabile e mi chiedo perché si debba morire così a 35 anni, dilapidando una risorsa d'affetti e di intelligenza. Basta così: Elisabetta aveva misura nella scrittura, aveva orrore delle frasi ampollose. Le dico, anzi le dico non tutti dell'Unità: ciao Elisabetta, non ti dimenticheremo mai.